

Andrea Brugnoli

Un dibattito ottocentesco sulle “origini” dell’olivicoltura gardesana

[A stampa in «Archivio Veneto», serie v, 164 (2005), pp. 145-153 © dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.biblioteca.retimedievali.it].

ANDREA BRUGNOLI

UN DIBATTITO OTTOCENTESCO
SULLE «ORIGINI» DELL'OLIVICOLTURA
GARDESANA

NOTE E DOCUMENTI

UN DIBATTITO OTTOCENTESCO SULLE «ORIGINI» DELL'OLIVICOLTURA GARDESANA

L'introduzione dell'olivo sul lago di Garda viene solitamente fatta risalire all'età del Bronzo, sulla scorta di alcuni resti botanici trovati prima del 1876 negli scavi di un insediamento palafitticolo a Paccengo: questi dati vennero presentati dal botanico veronese Agostino Goiran sul «Nuovo Giornale Botanico Italiano» nel 1890 e ripresi nella stessa sede nel 1894 (1). Anche se l'antichità della presenza dell'olivo sul Garda è stata recentemente confermata da analisi polliniche (2), la vicenda dei ritrovamenti e del riconoscimento dei resti vegetali non fu all'epoca per niente lineare: il mondo paleontologico italiano pose infatti dei seri dubbi sulla possibilità di utilizzare dati che provenivano da contesti incerti e che vennero in parte anche smentiti. Il dibattito suscitato da questi ritrovamenti — che è stato in seguito solitamente ignorato, con la conseguenza di dare come

(1) A. GOIRAN, *Alcune notizie veronesi di botanica preistorica*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», XXII (1890), 1, pp. 19-31; A. GOIRAN, *Sulla probabile introduzione, sino dall'alta antichità, di Laurus nobilis L. ed Olea europaea L. nel Veronese*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», XXVI (1894), pp. 287-293. Su Agostino Goiran: C. MASSALONGO, *Della vita e degli scritti del prof. cav. Agostino Goiran. Contributo alla Storia della Botanica nella provincia di Verona*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona», LXXXVII (1912), pp. 51-84.

(2) A. PAGANELLI, *Alcuni dati sulla storia della coltura dell'olivo e della vite nel bacino benacense (nord Italia) attraverso l'analisi pollinica*, in *Agricoltura, Musei, trasmissione dei saperi*, Atti del II Convegno nazionale dei musei agricoli ed etnografici (Verona, 13-14 febbraio 1998), a cura di G. Volpato, Verona 2000, pp. 33-44. In generale sulla diffusione dell'olivo nel mondo mediterraneo: D. ZOHARY - M. HOPF, *Domestications of plants in the old world. The origin and spread of cultivated plants in West Asia, Europe and the Nile Valley*, Oxford 2000³

certo quello che era invece un dato alquanto dubbio ⁽³⁾ — risulta comunque abbastanza significativo se inquadrato nell'ambito degli studi paleontologici di fine Ottocento. Questi dati circolarono infatti a livello italiano ed europeo probabilmente in ragione della rilevanza che i ritrovamenti del Veronese avevano in quel momento negli studi di paleontologia, anche per la posizione di primo piano che ormai occupavano nelle teorie di Luigi Pigorini sullo sviluppo della preistoria italiana, alle quali era strettamente legata la *querelle* tra gli studiosi francesi e italiani circa l'autenticità dei materiali trovati da Stefano De Stefani tra Breonio e Sant'Anna d'Alfaedo ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ G.E. MARCHETTI, *L'olivo nella riviera veronese del Garda*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona», LXXVIII (1902-1903), pp. 383-481, a p. 386. A.R. TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo e l'estensione della provincia climatica mediterranea nel Veneto orientale*, «Rivista Geografica Italiana», XXI (1914), pp. 2-45, 137-175, 204-250: alle pp. 159-161. A partire da questi studi il dato è entrato spesso nella letteratura seguente, sebbene talvolta con forma dubitativa. Sulle prime attestazioni dell'olivo sul Garda in questo senso cenni in F. GHINATTI, *Olivicoltura italiana. Tecniche e aree di diffusione dalla Magna Grecia all'Istria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXIII (1975), pp. 31-57, a p. 44, nota 153; G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 175-194, a p. 183; G.M. VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo (Aspetti della produzione e della commercializzazione)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, pp. 115-158; G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli etruschi e agli italici*, Roma 1990; E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto in età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 103-184, a p. 119; G. FORNI, *Dall'olivo all'olio. Quattromila anni di storia agroalimentare mediterranea prima di Cristo*, in *Il dono e la quiete: il mare verde dell'olio*, 5. Colloquio internazionale Homo Edens (Spoleto-Spello-Perugia, 27-29 aprile 1995), a cura di P. Anelli, Perugia 1999, pp. 261-279; A. BRUGNOLI, *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivicoltura veronese nel sistema curtense dell'Italia padana*, «Civiltà Padana. Archeologia e Storia del Territorio», IV (1993), pp. 117-140. A. ASPES, *Origini dell'agricoltura nel territorio veronese (Prime documentazioni dal Neolitico all'arrivo dei Romani)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CLXV (1988-1989), pp. 421-436, a p. 386, si limita a indicare il primo articolo di Goiran del 1890, segnalando puntualmente come le notizie siano qui necessariamente incomplete e pertanto non utilizzabili.

⁽⁴⁾ Sul ruolo delle scoperte veronesi nelle teorie di Luigi Pigorini si veda S. BOARO, *L'epistolario De Stefani nel fondo Pigorini di Padova. Il caso Breonio e la paleontologia veronese*, e A. PESSINA, *Materiali e documenti di Stefano De Stefani al Museo «Luigi Pigorini» di Roma*, in *Stefano De Stefani pioniere della ricerca preistorica veronese*, Atti del Convegno (Fumane, 26 maggio 2001), a cura di L. Salzani e A. Brugnoli, «Annuario Storico della Valpolicella», 2001-2002, rispettivamente alle pp. 39-

I primi ritrovamenti paleobotanici per l'area gardesana sono segnalati all'Esposizione preistorica veronese del 1876 dove vennero presentati — tra gli altri — i materiali archeologici delle collezioni dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona provenienti da stazioni palafitticole del Garda. Oltre a oggetti in bronzo e ceramiche il catalogo dell'esposizione segnala «sei scatole con materiali dello strato archeologico, cioè frustoli di legno, carboni, ossa, frammenti di vasi, frutti e semi diversi. Palafitta di Peschiera» e «scatole con denti di cervo, schegge di selce, semi, frammenti di legno, carboni ecc. Palafitta del Bor» ⁽⁵⁾. L'esposizione di questi ritrovamenti è indice dell'attenzione che si iniziava a prestare alla contestualizzazione dei ritrovamenti archeologici, con i primi tentativi di ricostruire l'ambiente naturale e produttivo, oltre che rivelare la provenienza dall'ambito naturalistico dei «pionieri» della ricerca preistorica veronese, dove non erano nemmeno estranei specifici interessi agronomici.

Una quindicina d'anni più tardi il botanico Agostino Goiran — curatore del catalogo sopra citato — tornò sui ritrovamenti di Bor di Pacengo, pur non potendo fornire notizie complete a causa dell'alluvione del 1882 che aveva nel frattempo danneggiato il materiale conservato nelle collezioni dell'Accademia. «La palafitta del Bor di Pacengo riservava due sorprese», scrive Goiran. «Esaminando i materiali asportati da questa palafitta ebbi a riscontrarvi alcuni noccioli ed alcuni frammenti di foglia appartenenti sicuramente ad *Olea europaea*. È sufficiente questo documento per poter affermare la esistenza sul Veronese dell'olivo in quelle epoche remotissime? Ovvero si tratta di una pura accidentalità dovuta a chi sa quali circostanze, che per il critico coscienzioso non ha valore alcuno? Non oso pronunciarmi in proposito, pur non ritenendo impossibile che in quel periodo delle palafitte che preannunciava l'alba della era romana, e durante il quale sopra queste terre si evitarono probabilmente tribù o generazioni appartenenti a razze disparate ed a civiltà diverse,

86 e 87-108; sulle «selci strane» si veda A. BUONOPANE, *Un falso preistorico di fine Ottocento: le selci strane di Breonio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1984-1985, pp. 5-16 e i vari contributi contenuti in *Stefano De Stefani*, cit.

⁽⁵⁾ *Catalogo degli oggetti presentati alla Esposizione Preistorica Veronese inaugurata il 20 febbraio 1876*, Verona 1876, p. 12 e p. 14. Sulle vicende dell'introduzione dell'agricoltura nel territorio veronese si veda ASPES, *Origini dell'agricoltura*, cit.

col bronzo e coll'ambra non possa aver introdotto l'olivo» (6).

Questo intervento, oltre a riassumere una serie di notizie di botanica archeologica per il Veronese raccolte nel frattempo, è probabilmente un chiarimento a seguito di un articolo di Stefano De Stefani apparso nel «Bulettno di Paletnologia Italiana» nel 1881, anche se potrebbe apparire quantomeno singolare la distanza di tempo che li separa (7). In questa sede De Stefani aveva risposto a un quesito sottopostogli da Gabriel De Mortillet circa i noccioli ritenuti d'oliva ritrovati negli scavi della stazione palafitticola del Mincio presso Peschiera e che lo studioso veronese aveva segnalato l'anno precedente negli atti dell'Accademia assieme a una macina interpretata come possibile strumento per la molitura delle olive (8). Scrive De Stefani: «Avendomi il chiariss. Gab. De Mortillet manifestato in questi giorni il desiderio di avere un saggio dei noccioli creduti d'oliva, che in tanta copia ho trovati nel terreno archeologico della stazione del Mincio presso Peschiera del Garda, non tardai a farne pescare una certa quantità, e di mandargliene parte. I suoi dubbi erano fondati, dacché io stesso avendone tagliati molti, ho potuto verificare in essi i caratteri più salienti dei noccioli di Corniolo (*Cornus mas* Linn.), cioè il tessuto spugnoso dell'involucro e l'alveolo biloculare. Ho esaminati anche quelli esistenti da parecchi anni nel nostro Museo Civico appartenenti agli scavi lacustri di Peschiera, e li trovai pure di corniolo. Questo fatto non esclude la esistenza di noccioli di oliva in altre stazioni del Garda, avendone il valente botanico mio amico prof. A. Goiran veduti parecchi, e verificata la presenza delle foglie dell'olivo negli strati torbosi di quelle stazioni» (9).

(6) GOIRAN, *Alcune notizie*, cit., pp. 26-27.

(7) S. DE STEFANI, *I noccioli di uliva nelle stazioni del lago di Garda*, «Bulettno di Paletnologia Italiana», VII (1881), 1-2, pp. 14-15.

(8) S. DE STEFANI, *Degli oggetti preistorici raccolti nella stazione dell'età del bronzo scoperta nel Mincio presso Peschiera*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LVII (1880), 1, pp. 91-107, a p. 106. Sui rapporti tra De Stefani e gli enti di ricerca e tutela del Veronese A. BRUGNOLI, *Stefano De Stefani, la ricerca archeologica e la documentazione: le istituzioni e le fonti archivistiche del territorio veronese*, in *Stefano De Stefani*, cit., pp. 17-38. Sulla vita e le ricerche di De Stefani si rimanda agli atti di questo convegno e ad A. GOIRAN, *Stefano De Stefani, la sua vita e le sue opere 1822-1892*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LXIX (1893), pp. 225-356.

(9) DE STEFANI, *I noccioli di uliva*, cit., pp. 14-15.

La nota di De Stefani è dunque precedente all'inondazione che avrebbe danneggiato i depositi sia dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio che dei Civici Musei — le due istituzioni condividevano la sede di palazzo Pompei a Verona — e disperso i materiali botanici studiati da Goiran, tra i quali probabilmente anche i resti da Bor di Pacengo presentati all'esposizione del 1876. Di questi non risulta effettivamente traccia nell'inventario dei materiali depositati dall'accademia veronese ai Civici Musei nel 1895 e sui quali avevano effettuato un riordino proprio a partire dal 1882 dapprima De Stefani e quindi Goiran (10), né nella guida e catalogo del museo dell'Accademia, la cui parte paletnologica venne redatta da De Stefani (11).

I dubbi espressi da Goiran, soprattutto circa le modalità e il contesto di rinvenimento, potrebbero chiudere la questione, considerando comunque come improbabile l'ipotesi che l'illustre botanico si fosse confuso nell'identificazione di resti vegetali, tanto più che nello stesso articolo segnalava dettagliatamente ritrovamenti di noccioli di corniolo. Nel caso di De Stefani si era invece trattato di una notizia originariamente non basata sull'effettiva analisi dei materiali, come lui stesso ammise. Ma sulla notizia dei ritrovamenti di Pacengo segnalati da Goiran tornò con ampio spazio Jean François-Albert du Pouget de Nadaillac in uno studio sulle popolazioni lacustri dell'Europa, apparso a Bruxelles nel 1894 e subito recensito da Pigorini nel «Bulettno di Paletnologia Italiana». In questa sede Pigorini si richiamava alle conclusioni di De Stefani circa i noccioli d'oliva: «Io non ho ragione alcuna per negare che ve ne sieno, e che ad essi si associno pure quelli di pesca. Osservo soltanto che siccome tali noccioli sono usciti dal fondo di un lago, ciò che vuol dire da un terreno che è nelle stesse condizioni di un campo aperto, ove si trovano mescolati avanzi di età varie, il fatto non ha alcuna importanza». E ancora in nota: «Il Goiran ha parlato di tali noccioli di uliva e di pesca, che rinvenne nella palafitta del Bor presso Pacengo [...], ma senza darvi la importanza che il Nadaillac loro attribuisce»; Pigorini

(10) BRUGNOLI, *Stefano De Stefani*, cit., p. 28.

(11) E. NICOLIS, *Cenni storici guida e catalogo ragionato del museo dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LXV (1889), 2, pp. 3-92: si vedano le pp. 79-81.

richiama anzi i passi in cui il botanico esprimeva i dubbi sull'effettiva affidabilità dei dati, riferendosi appunto all'articolo del 1891 (12).

La puntualizzazione di Pigorini circa l'inaffidabilità dei ritrovamenti di Pacengo appare come una necessaria presa di distanza da un dato archeologico dubbio, evidentemente col fine di ribadire di converso la validità del metodo seguito nelle altre ricerche veronesi allora fortemente contestate e che erano divenute centrali nell'elaborazione delle sue teorie relative allo sviluppo di culture regionali nella preistoria italiana, in disaccordo con la cronotipologia di orizzonte europeo formulata da Gabriel e Adrien de Mortillet. La vicenda dei ritrovamenti di Breonio, con selci di particolare foggia che i De Mortillet avevano dichiarato false mentre da parte di Pigorini erano state riconosciute come autentiche e pertanto ampiamente utilizzate, aveva reso infatti assai burrascosi i rapporti tra gli studiosi italiani e francesi. Già alcune imprecisioni contenute in altri studi — sia da parte «francese» che «italiana» — erano servite per negarne reciprocamente la validità complessiva: rischio che evidentemente Pigorini non voleva che si ripetesse, oltretutto in un caso in cui il dato archeologico non era per lui significativo.

È in questo contesto che appare nel 1894 un secondo articolo di Goiran, relativo all'introduzione nel territorio veronese dell'alloro e dell'olivo (13). Dopo aver presentato il quadro della distribuzione di queste due specie nel Veronese e aver accennato alle prime testimonianze storiche sulla loro presenza in Italia, il botanico espone un articolato confronto tra le forme degli oggetti in selce o bronzo provenienti da siti preistorici e le foglie di piante locali. «In cuspidi di freccia delle stazioni di Breonio veronese», scrive Goiran, «il De Stefani credette di vedere la imitazione di alcune forme della foglia della polimorfica Edera: punte di lancia a foglie di Salice scavò Pellegrini nelle officine neolitiche di Rivole veronese». Prosegue elencando le «punte di lancia in selce piromaca ed a foglia d'Alloro» rinvenute nella pianura veronese, a Rivoli, Breonio e Peschiera; le cuspidi di freccia «a foglia d'Olivo» a Buttapietra e in Valpantena:

(12) «Bulettno di Paletnologia Italiana», XX (1894), 10-12, pp. 174-181: a p. 179 e nota 11. Ringrazio Erio Valzolgher per la cortese segnalazione e per avermi fornito i dati qui citati.

(13) GOIRAN, *Sulla probabile introduzione*, cit.

quest'ultima forma si ripeterebbe soprattutto negli oggetti in bronzo delle stazioni lacustri. Sulla base di questa corrispondenza conclude che «probabilmente i vetustissimi abitatori delle palafitte del Garda sino dalla età del bronzo conoscessero l'alloro e l'olivo dei quali imitavano le foglie nei loro arnesi e ne sieno stati introduttori presso di noi» (14). Goiran non manca di evidenziare i punti deboli di questa ipotesi che potrebbero riconoscersi nella possibilità di importazione da altre regioni dei materiali o nell'imitazione *in loco* di forme esterne. Ma la prima confutazione sarebbe smentita dalla presenza delle tracce di fabbricazione e la seconda dall'aver rinvenuto noccioli e frammenti di foglia di *Olea europaea* nelle stazioni lacustri.

Appare evidente come i doverosi dubbi sul contesto di rinvenimento espressi pochi anni prima vengano ora abbandonati per far posto alla ricerca di una corrispondenza tra forme dei manufatti e condizioni ambientali locali. Le argomentazioni dell'articolo di Goiran sono infatti appoggiate a due considerazioni: «1. Il sentimento e l'istinto artistico sono innati nella natura umana; 2. La manifestazione esterna di questo sentimento mediante i primi ed ingenui tentativi dell'arte si traduce normalmente nella imitazione più o meno riuscita od esagerata di oggetti esterni maggiormente famigliari, o di uso più comune ed immediato, ovvero di cose che in qualche modo abbiano colpito la fantasia e l'immaginazione» (15). Il tono dell'esposizione e le argomentazioni addotte non sembrano dunque più rispondere a un semplice orizzonte di botanica archeologica, che poteva peraltro trovare un parallelo nell'attività condotta negli stessi anni all'interno dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona per promuovere e migliorare le condizioni della produzione olivicola e dove gli studi di archeologia avevano contemporaneamente goduto di ampia considerazione (16). Il ragguaglio di Goiran

(14) *Ivi*, p. 291. La corrispondenza tra forme di bronzi dalle palafitte gardesane e la foglia d'olivo come indice della presenza di questa specie nel Veronese viene sostanzialmente accettata da GHINATTI, *Olivicoltura italiana*, cit., p. 44, nota 153, per il tramite di TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo*, cit.

(15) GOIRAN, *Sulla probabile introduzione*, cit., p. 290.

(16) Si vedano, per esempio, gli studi pressoché contemporanei di Gaetano Pellegrini, nome noto sia per l'attività di ricerca in campo archeologico — con scavi condotti a Rivoli Veronese e Povegliano — che agronomico: *Ricerche sulle attuali condizioni della coltivazione dell'olivo nella provincia veronese e suggerimenti per mi-*

pare invece ora tutto centrato sulla ricerca di una organicità tra manifestazioni culturali, strutture produttive e condizioni ambientali, in cui sono non a caso richiamati gli studi di Pigorini relativi alle popolazioni terramaricole, che volevano queste strettamente legate a quelle delle palafitte gardesane (17). Il riferimento a Pigorini non pare infatti essere dettato solamente dalla vicina e contemporanea vicenda delle 'selci strane' di Breonio e in cui lo stesso Goiran era coinvolto per l'appoggio dato alle ricerche di De Stefani, ma piuttosto attenere al nucleo centrale delle teorie che il fondatore della paletnologia italiana andava elaborando in quell'arco di tempo relative alla complessità e al carattere regionale dello sviluppo della preistoria italiana, contro la concezione lineare e di orizzonte europeo degli stadi evolutivi entro i quali Gabriel e Adrien De Mortillet andavano classificando i manufatti preistorici (18).

Il contributo di Goiran del 1894 — dunque contemporaneo allo studio di Nadaillac e alla recensione di Pigorini, tanto che non vi sono rimandi reciproci — può essere letto in relazione allo stesso dibattito e alle motivazioni ideologiche che stavano alla base dello «scontro» tra la scuola paletnologica italiana e quella francese, in cui il positivismo lascia il passo a forme idealistiche che si vanno rivestendo di spunti nazionalistici: in questo passaggio rientrarono in

giorarla, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Provinciale di Verona. Bollettino», 4 (1875), pp. 3-80 e *Ricerche sull'attuale manifattura dell'olio d'oliva della provincia veronese e suggerimenti per migliorarla*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Provinciale di Verona. Bollettino», 5 (1877), pp. 3-48. Precedono, a partire dalla fine del XVIII secolo e nel medesimo ambito accademico, gli studi di Benedetto Del Bene, Ciro Pollini e Antonio Carlotti: si veda P. ZANCHETTA, *Benedetto Del Bene e la coltivazione dell'ulivo a Volargne. Considerazioni su un testo epigrafico*, «La Valdadige nel Cuore», 2000, pp. 90-92, ma soprattutto le schede redatte da Paolo Rigoli in *Olivi e olio del Garda Veronese. Le vie dell'olio gardesano dal medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Cavaion Veronese 1994, pp. 65-69 e bibliografia citata alla nota 14. Sul rapporto tra gli studi di storia dell'olivicoltura e gli interessi agrari si veda A. BRUGNOLI - G.M. VARANINI, *Gli oliveti di Totone*, in *Il dossier documentario del gruppo familiare di Totone da Campione (721-877)*, Atti del Convegno (Venezia 2-3 febbraio 2001), in corso di stampa.

(17) GOIRAN, *Sulla probabile introduzione*, cit., p. 290.

(18) Per un confronto tra le due scuole di pensiero e il peso svolto dalle ricerche del Veronese nel dibattito: BOARO, *L'epistolario di Stefano De Stefani*, cit. e PESSINA, *La corrispondenza tra Stefano De Stefani e Luigi Pigorini*, cit.

primo piano gli studi preistorici nel tentativo di «rintracciare ed esaltare anche nel passato le radici ideologiche dello stato unitario», come sottolinea Alessandro Guidi (19). In tale prospettiva il riferimento di Goiran alle caratteristiche di un territorio — riassunte in questo caso dalla presenza dell'olivo — e il tentativo di stabilire una precisa rispondenza con i caratteri di una cultura, sembrerebbe rivelare la volontà di delineare le peculiarità di una cultura nazionale e della sua definizione territoriale. Il caso delle «origini» dell'olivicoltura gardesana può essere allora ricompreso in questo clima intellettuale, ancor prima che in una semplice puntualizzazione circa la validità di un dato archeologico, e rispondere principalmente al tentativo di ricercare i «caratteri originari» di una identità nazionale allora ancora in buona parte da affrontare e costruire.

ANDREA BRUGNOLI

(19) A. GUIDI, *La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo*, in *Archeologia teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano, 9-14 agosto 1999), a cura di N. Terrenato, Firenze 2000; più in generale A. GUIDI, *Storia della Paletnologia*, Roma-Bari 1988.